

Abbiamo raccolto i pensieri e i racconti dei nove partecipanti delle classi terze della scuola secondaria Leonardo da Vinci che hanno partecipato al viaggio della memoria dal 23 al 26 marzo 2025. Ve li presentiamo, come un diario di bordo scritto a più mani. Buona lettura

domenica 23 marzo

Caro Diario,

dopo un lungo viaggio siamo finalmente arrivati a Praga. I volontari di ANED in pullman ci hanno spiegato il motivo della nostra tappa qua.

Nel 1938 Hitler vuole anettere alla Germania il territorio dei Sudeti, in Cecoslovacchia. Nessun Paese europeo lo ferma e lui invade tutta la Cecoslovacchia e la trasforma nel Protettorato di Boemia e Moravia.

Mette al governo un suo stretto collaboratore, Heydrich, soprannominato “il macellaio di Praga”.

Visitando la città, due storie ci hanno colpito in questo percorso: quella di Nicholas Winton e quella dell’attentato a Heydrich nel 1942.

La prima tappa in cui siamo stati portati dalla guida che ci ha accompagnato nella visita della città è stata la Stazione centrale. Lì, al binario 1, c’è la statua di un uomo, con un bambino in braccio e accanto una ragazza e una valigia. Questa statua è per Winton che, di nascosto, a rischio della sua vita, faceva scappare i bambini ebrei da Praga per mandarli al sicuro in Inghilterra. Riuscì a metterne in salvo 669.

La sua storia venne scoperta solo quando lui era già anziano.

Dopo aver attraversato il ghetto ebraico, siamo stati alla chiesa di San Cirillo e Metodio, nella cui cripta si erano rifugiati gli uomini che avevano organizzato l’attentato a Heydrich, in un piano chiamato Operazione Anthropoid.

Nell’attentato Heydrich fu solo ferito (morirà poi in ospedale), ma i tedeschi volevano vendicarsi e organizzarono da subito azioni molto violente. Trovarono i responsabili nella chiesa, ma loro si tolsero la vita pur di non consegnarsi. Fuori dalla cripta ci sono ancora i segni degli spari.



Questo attentato è raccontato anche nel diario di PETR GINZ, un ragazzo di Praga, ebreo, molto bravo a disegnare. I volontari di Aned ci hanno letto alcune pagine del diario ed è

strano: lui racconta i suoi voti a scuola, parla dei compiti e poi parla di parenti che spariscono, di crudeltà che per lui sono fatti di tutti i giorni.



Anche Petr scrive che siccome i nazisti pensavano che alcuni attentatori si fossero rifugiati a LIDICE, allora distrussero il paese.

Lidice sarà la tappa di domani. Ci hanno detto di portare un nostro vecchio giocattolo, ma non sappiamo perché.

Buona notte diario.

lunedì 24 marzo, mattina

Caro Diario,

come è possibile voler cancellare un intero popolo, un paese e anche la memoria di questo paese?

Oggi siamo stati a Lidice, il piccolo paese alle porte di Praga di cui ti abbiamo parlato ieri. Dopo l'attentato dei partigiani al vicegovernatore del protettorato, i nazisti si vendicano radendo al suolo Lidice dove secondo loro erano stati nascosti dei partigiani.

Furono fucilati tutti i maschi con più di 15 anni e deportate tutte le donne e (quasi) tutti i bambini. 17 soltanto si salvarono: furono infatti germanizzati.

I nazisti volevano far sparire il paese dalla faccia della Terra, distrussero pure il cimitero e fecero portare via anche le macerie.



Davanti a noi vediamo un parco, sembra anche bello. Ma possiamo vedere anche cosa ci sarebbe stato: un paese di cui non c'è più traccia. C'è tanto silenzio.



Noi abbiamo camminato in quello che oggi è un memoriale e abbiamo lasciato i nostri giocattoli davanti alla statua che rappresenta tutti i bambini di Lidice.



Li vedete? Sono tutti diversi. Ognuno raffigura un bambino o una bambina di Lidice. C'è uno spazio in cui prima c'era la scuola, un altro in cui c'era la chiesa. E ora niente. Noi però oggi siamo qua: la storia di questo posto non sono riusciti a cancellarla.



Ciò che più mi ha impressionato è la statua del gruppo dei bambini che sembrano terrorizzati da quello che sapevano sarebbe stato il loro destino. Mi è rimasto impresso il loro sguardo pieno di dolore e sofferenza: loro erano solo anime innocenti, con tutto il diritto di vivere la loro vita, spezzata invece dalla malvagità dei nazisti. Proprio per ricordare la delicatezza dei bambini abbiamo lasciato ai piedi della statua dei giocattoli, portati da casa e a cui eravamo affezionati. Questo gesto vuole rappresentare un dono a chi non ha potuto vivere la propria infanzia con gioia e felicità, come abbiamo fatto noi. Ho provato più di un sentimento nell'osservare la statua: rabbia, per tutto ciò che a quei bambini è stato negato; tristezza, per il tempo che non hanno potuto vivere; impotenza,

nel sapere di non poter rimediare agli errori del passato. Una cosa posso e possiamo fare: ricordare, per non commettere mai più questi errori.

Caro diario,

come hanno già detto i miei compagni, ciò che mi ha più colpito è stata la statua dei bambini: vederli impauriti, uccisi o deportati anche se non avevano fatto nulla mi ha fatto provare tante emozioni. Quando siamo arrivati ci siamo ritrovati davanti al nulla: prima c'era un paese che poi è stato distrutto completamente.

Caro diario, non ci sono parole, se non in poesia:

“Cosa vuoi fare da grande?”

La statua di bronzo non rispondeva.

Non era più possibile porre queste domande  
e il silenzio nel villaggio di Lidice si diffondeva.

Un silenzio quasi assordante,  
ma che sembrava gridare  
e di storie ne raccontava tante.

Racconta di quel bambino che lo spazio voleva  
esplorare,

o di quella che voleva fare la cantante.

Ma poi più niente, tutti i sogni sono svaniti,  
non ha più le sue punte la ballerina danzante.

Anche i giochi son finiti,  
le loro luci hanno smesso di brillare.

E noi, come potremmo aiutarvi?

Portaci un gioco, che noi vogliamo solo giocare.



24 marzo, pomeriggio



Caro diario,

Oggi pomeriggio abbiamo visitato Terezin con la fantastica e completa guida di Tiziano. Terezin è un campo di concentramento molto particolare, perché è diviso in due parti: la Piccola fortezza e la Grande fortezza. La Piccola fortezza veniva usata come prigione della Gestapo, la polizia segreta dei nazisti. Pensa che dentro c'erano pure le case, molto grandi, delle SS e la loro piscina.

Questa era una prigione anche prima: pensa che ci fu rinchiuso Gavrilo Princip, che fece l'attentato che dette origine alla prima guerra mondiale.

Divenne poi un campo di concentramento. Per la prima volta nel nostro viaggio, abbiamo attraversato la scritta “il lavoro rende liberi”.



La Grande fortezza era un ghetto, un luogo dove vennero concentrati tanti ebrei, prima di mandarli in altri campi. Terezin era come una prigione a cielo aperto.

I deportati qua rinchiusi erano spesso persone famose che cercarono in ogni modo di resistere ai tedeschi. Fecero di nascosto una scuola. Avevano un'orchestra e più volte suonarono il Requiem di Verdi. I nazisti risero di questa cosa: non si accorsero che le parole del Requiem erano una maledizione destinata a loro.

Caro diario, è stato strano camminare dentro Terezin, perché oggi è una cittadina normale, abitata da civili. I nazisti la usarono per fare propaganda, per far pensare che nei campi si stesse bene. È anche il luogo dove i nazisti hanno fatto vedere alla Croce Rossa come

trattavano bene gli ebrei che avevano trasportato lì. Ma quello che mostrarono ai visitatori era solo una finzione, un grande inganno. Ci fecero pure un famoso film e poi uccisero tutti quelli che vi comparivano.



Abbiamo camminato lungo i binari del treno e abbiamo visitato il forno crematorio.

Abbiamo lasciato un sasso sulle lapidi senza nome del memoriale ebraico.

martedì 25 marzo, mattina

Caro diario,

siamo in Germania. Stamattina abbiamo visitato Flossenburg, un campo abbastanza grande, ha circa 50 sottocampi e si pensa che qui morirono circa 30mila deportati. Purtroppo non ci sono certezze sui numeri. Il campo di Flossenburg venne costruito al confine con la Cecoslovacchia, nel 1938. Era un campo di sterminio attraverso il lavoro. I deportati lavoravano nelle cave ed estraevano blocchi di granito.

Oggi sono rimaste solo le fondamenta delle baracche, la cucina e la lavanderia, che è stata trasformata in un museo.

Flossenburg è anche nota perché per far arrivare al forno crematorio i cadaveri dei deportati si facevano scendere lungo uno scivolo: i nazisti avevano pensato a tanti dettagli crudeli che ci fanno capire che per loro i deportati non erano uomini, ma animali. Oggi lo scivolo non c'è, ma si vede dove era.

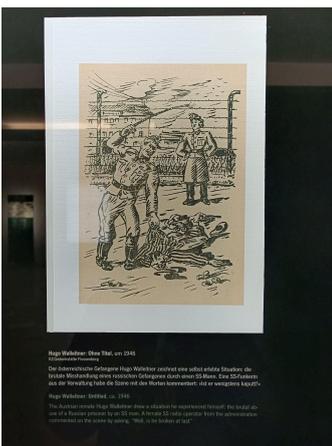


Inoltre, abbiamo visto anche le docce da cui usciva o acqua bollente o acqua freddissima: tutto questo per stordire i deportati e avere una scusa per bastonarli se si spostavano per evitare il getto dell'acqua.

Nel museo ci ha impressionato molto vedere come erano vestiti i deportati e pensare alle condizioni in cui vivevano.

Abbiamo portato via da Flossenburg un sasso di granito. Tiziano ci ha detto di tenerlo sulla scrivania per ricordarci di cosa è capace l'uomo e aiutarci a prendere le decisioni importanti.

Prendere un sassolino sembra una cosa da poco, ma vale tanto: è come se mi fossi portata a casa una di quelle persone e quando vedo quei sassi, mi vengono in mente tante cose, per esempio le miniere di granito in cui i deportati erano obbligati a lavorare.



25 marzo, pomeriggio

Caro diario,

oggi pomeriggio abbiamo visitato Norimberga. In questa città Hitler faceva i suoi discorsi e teneva i suoi comizi: arrivavano nazisti da ogni luogo. Se guardiamo le vecchie foto rimaniamo impressionati.

Abbiamo attraversato un bel parco che negli anni Trenta era sede di immensi raduni.



La città di Norimberga è oggi famosa sia per le leggi qui promulgate nel 1935, le “leggi di Norimberga”, che sanciscono la politica antisemita del terzo Reich, sia per il processo ai gerarchi nazisti.

È stato interessante osservare come le caratteristiche dell’ideologia nazista si riflettevano sui monumenti che venivano costruiti all’epoca.

Pensa che Hitler aveva ipotizzato la costruzione di una specie di Colosseo che doveva essere alto 69 metri e che avrebbe dovuto lasciare rovine altrettanto grandiose nel futuro, dopo migliaia di anni, proprio come il vero Colosseo costruito dagli imperatori Romani.

Il colosseo è incompiuto, ma lascia comunque il segno nella città.



Questo è ciò che un uomo, così piccolo, è disposto a fare per sentirsi potente e superiore.

Abbiamo camminato nel Campo Zeppelin, dalla cui tribuna Hitler teneva i suoi comizi. Siamo saliti anche noi sulla tribuna da cui Hitler parlava.



Salendo sulla tribuna in cui Hitler teneva i suoi comizi, abbiamo notato come vedeva tutte quelle persone dall'alto al basso per sentirsi grande, come se dovesse essere venerato come una divinità, mentre però, quando sarebbe sceso da lì, avrebbe continuato ad essere un uomo uguale a tutti gli altri, con la sola differenza di aver perso la sua umanità.

mercoledì 26 marzo

Caro diario,  
oggi è l'ultimo giorno di viaggio e stamattina abbiamo visitato Dachau.





Il campo di Dachau era immenso. C'erano 30 baracche: la 5 era per gli esperimenti sugli zingari, nella 25 c'erano gli italiani, la 27 e la 28 erano dei sacerdoti (a loro era concessa una preghiera al giorno). Dopo siamo andati a vedere la camera a gas, da più di 500 persone, e i forni crematori. Infine siamo andati a vedere il museo, dove c'erano tantissime cose appartenenti ai deportati, ma anche ai nazisti. In un punto hanno anche ricostruito due baracche: c'erano letti senza materassi e in un letto si dormiva in 6.



Caro diario,  
ciò che mi ha più colpito è la grandezza del campo di concentramento di Dachau, soprattutto la piazza per gli appelli che era enorme. Nelle baracche ci stavano più di mille deportati, il che vuol dire che in ogni letto dovevano starci cinque o sei persone, che dovevano dormire direttamente sul legno, senza materasso, senza coperta.  
Vicino ai forni crematori c'è un'immagine di tanti corpi di persone morte, messe una sopra l'altra, ammassate a un muro. Mi ha fatto impressione il fatto che quella immagine rappresentava proprio il muro che era vicino a me. Questa fotografia mi ha fatto capire che ai tedeschi dei deportati non importava proprio niente.

Caro diario,

un'altra cosa che mi ha colpito è la storia che ci ha raccontato Gino, uno dei volontari di Aned. Gino ci ha detto che una delle tante regole assurde dei nazisti era che se i deportati non avevano il cappello venivano fucilati; le guardie del campo, allora, rubavano i cappelli ai detenuti e li lanciavano vicino alla recinzione con il filo spinato, così che i detenuti per andare a riprenderselo si avvicinavano al filo; appena oltrepassavano una determinata linea le guardie li fucilavano e così prendevano le licenze, cioè giorni di ferie per andare dalle proprie famiglie, dicendo che avevano scongiurato una tentata evasione.

Un'altra storia interessante è che a Dachau era stato imprigionato un artigiano antifascista che era stato incaricato di costruire il palco in cui il führer avrebbe fatto un discorso. Lui mise una bomba sotto il palco impostata alle 11, ma Hitler arrivò alle 11:13 quindi l'attentato non andò a buon fine. Su questa vicenda è stato fatto un film intitolato "I 13 minuti che non cambiarono la storia". L'attentatore fu imprigionato nelle carceri di Dachau e ucciso poco prima della liberazione.

Questo campo di concentramento mi ha impressionato molto perché è enorme in confronto ad altri, mi hanno colpito in particolare la camera a gas e i forni crematori, perché vedere video e foto è tutta un'altra cosa che vedere le cose dal vivo.

In questo viaggio mi sono sentito come se stessi percorrendo una strada piena di ricordi e ogni passo che facevo mi riportava indietro nel tempo per vedere le cose che sono successe. Grazie a chi mi ha dato l'opportunità di intraprendere questo viaggio della memoria, è stato un regalo prezioso che mi ha permesso di vivere momenti indimenticabili della storia.



Caro diario,

devi credermi, mentre entravamo a Dachau una forte nebbia nascondeva le cose dalla nostra vista e penetrava col suo freddo le nostre ossa. Pensavo alle tante persone giunte qui come noi, ma ignare di ciò che avrebbero dovuto affrontare dopo, quando sarebbero state private di tutta la propria umanità diventando soltanto un numero.

Passo dopo passo veniamo travolti da diverse emozioni contrastanti.

Un senso di vuoto e di sconforto ci assale quando vediamo le camere a gas per la prima volta e una sola domanda mi balza in testa: “Come?”

Come fa un uomo a dormire sonni tranquilli pur sapendo il male che sta causando?

Come fa una persona a vivere la sua vita con spensieratezza, senza avere l’istinto e l’umanità di fermarsi a pensare?

E come si fa a rimanere indifferenti e non fare niente davanti a tutto questo pensando che la cosa non ci riguardi?



Neppure dopo aver sentito le grida disperate dei deportati, dopo aver visto le madri tenere i figli piccoli in alto, nelle camere a gas, per farli sopravvivere e le persone che perdevano piano piano la propria vita e la propria storia, ammassati nelle camere senza poter neanche respirare.

Neppure allora si è avuto il dubbio che quello che facevamo era sbagliato e disumano, che quei crimini erano qualcosa di inaudito e inaccettabile?

Allora si ritorna al quesito iniziale, cioè a come sia potuto accadere, e ci accorgiamo che non dobbiamo mai smettere di porci questa domanda, non dobbiamo mai smettere di pensare che questo non dovrà accadere mai più.

Caro diario,

Dachau è un posto che mi ha colpito davvero tanto.

Lì ho fatto fatica ad entrare ed ho provato angoscia, dolore e tristezza.

Entrare nelle baracche, in quei corridoi tutti stretti e piccoli, vedere che in un lettino così piccolo ci entravano tante di quelle persone che nemmeno riescono ad entrare nelle foto.



Come hanno detto i miei compagni, abbiamo visto le camere a gas dove le persone morivano soffocate da quel gas che i soldati ci buttavano dentro, dei posti così stretti, corti e bassi, dove le madri tiravano su i propri figli per salvarli, dove si sentivano le grida delle persone, e si vedeva solo sangue e sporco in terra. Le persone non sapevano mai dove sarebbero finite pochi minuti dopo, ed è questa la cosa che ci colpisce.

Caro diario,

in pullman i volontari di Aned ci hanno chiesto di dire qualcosa sul viaggio.

Vogliamo dire grazie al Comune, alla scuola, alla comunità di Rufina, per aver avuto questa possibilità.

Grazie ai volontari di Aned che ci hanno accompagnato raccontandoci storie.

Continuiamo a tener accesa la memoria.



Le alunne e gli alunni delle classi terze della scuola “Leonardo da Vinci” di Rufina:  
Rebecca, Alessio, Irene, Bianca, Serena, Giorgio, Dora, Cosimo, Aurora.